

II. «SINE IRA ET STUDIO»

1. Famosissimo il proposito enunciato dal vecchio Tacito, all'inizio dei suoi *Annales* (1.3), di scrivere una storia del principato, da Tiberio a Nerone, senza cedere all'intransigenza e senza cadere nella condiscendenza (oppure, se si interpreta lo stilema «*sine ira et studio*» come endiadi, senza essere animato da puntigliosa animosità), insomma mantenendo un netto distacco dai fatti considerati («*quorum causas procul habeo*»). Proposito molto difficile da assolvere, specie se si fa storia di avvenimenti latamente contemporanei. Proposito che Tacito, come è a tutti noto, non sempre riuscì a tradurre integralmente in realtà, così come mai o quasi mai, del resto, vi sono riusciti gli storiografi posteriori, ivi compreso (val la pena di aggiungerlo?) chi scrive.

Pure, non vi è dubbio che il principio tacitano abbia carattere fondamentale. Ogni possibile sforzo deve essere compiuto per realizzarlo da chi voglia contribuire validamente alle esigenze della storia, sopra tutto quando sia dotato di intelligenza, di cultura e di capacità di ricerca.

Intelligenza, cultura e capacità di ricerca sono qualità che non mancano, tutt'altro, a Tomasz Giaro, uno studioso polacco di cui ho seguito con stima e simpatia la carriera sin dagli esordi, segnati nel 1982 da un impeccabile saggio, pubblicato in lingua italiana, sulla *Excusatio necessitatis*. Temo però che l'«*ira*», nel senso tacitano della parola, abbia rotto in più punti gli argini degli studi da lui recentemente dedicati alla personalità non solo scientifica, ma umana, di Paul Koschaker. Col risultato di avvelenare (questa è la parola) molte, troppe interpretazioni dei dati tanto accuratamente raccolti e messi in fila.

Se si trattasse solo di difendere Koschaker dagli attacchi che il Giaro muove a lui ed ai suoi ammiratori, io mi trarrei fuori dalla partita. Sia perché credo di capire ed in buona parte condivido certi sentimenti socio-politici che divampano nel cuore del Giaro. Sia perché l'opera e la personalità di Paul Koschaker, per quel poco (ho detto poco) che le conosco e che mi interessano come giurista, le ho valutate, in parte apprezzandole e in parte no, in una serie di articoli e di note (raccolti nelle mie *PDR*. I [1993] 276 ss. sotto il titolo *Cinquant'anni dalla «Krise»*) alla quale rinvio da questa sede senza modifica alcuna. Sia, infine, perché il tema del valore e dell'estensione del diritto romano in età postromana è al di sopra delle poche forze di studio che mi rimangono ed è al di fuori della mia convinzione che il diritto di Roma è un diritto «morto» da valutarsi solo in sede di comparazione così detta verticale, cioè alla stregua di una sorta di (interessantissimo) «diritto straniero» (v., da ultimo, *Trucioli* 4 [*retro*, 106 ss.]).

Tuttavia nel caso presente la questione che sorge non è una questione qualunque. È una questione di metodo. Non mi sento di metterla da parte, anche se ridurrò ai minimi termini le ragioni per cui cordialmente, ma nettamente dissento dal mio ben più giovane collega.

2. Nato nel 1951, il Giaro ha conosciuto tempi purtroppo molto difficili, ma, per sua fortuna, non è stato altresì testimone dei tempi roventi intercorsi tra il 1918 e il 1945. I tempi del revanscismo tedesco dopo la prima guerra mondiale, del regime nazionalsocialista che tanto duramente lo esaltò e lo ingigantì, del fanatismo razzistico e pangermanistico di Hitler e dei suoi molti seguaci, della persecuzione implacabile

degli ebrei e degli altri così detti «non ariani», della condotta spietata della seconda guerra mondiale da parte delle risorte armate germaniche, delle implicazioni molteplici e gravi di cedimento che la furia nazistica determinò per un verso in Italia e per altri versi in Francia ed altrove, delle reazioni spesso quasi altrettanto spietate che ne seguirono in Occidente e in Oriente. I tempi, tanto per intenderci, di cui gli storici del Contemporaneo (fatte poche e non sempre perdonabili eccezioni) parlano oggi in termini prevalentemente di orrore.

Io invece, con ormai pochi altri sopravvissuti delle generazioni anteriori al 1950, mi sono trovato a vivere in una condizione diversa. Di quei tempi tristissimi e di quegli avvenimenti feroci sono stato purtroppo personale testimone diretto o indiretto. Testimone dalle visuali spesso limitate o false e dalle valutazioni (in un senso o nell'altro) spesso superficiali od emotive. Testimone, in particolare, quotidiano e vivo, proprio in Germania (da Berlino a Norimberga, a Monaco) dei drammatici fatti del 1937-38: anni nei quali, mentre succedeva tutto quel che è successo, Paul Koschaker, trasferitosi da poco a Berlino, prese il coraggio a due mani e pronunciò nella sede dell'Akademie für Deutsches Recht la famosa conferenza da cui sortì, dopo molte esitazioni e correzioni lungamente discusse con i suoi intimi ed anche con qualcuno di noi meno fidati, il libello su *Die Krise des römischen Rechts und die romanistische Rechtswissenschaft* (1938). Non ho avuto più stretti contatti, dopo il 1938, con Koschaker ed ho preso perciò atto, a dir così, da lontano (cfr. *Labeo* 1 [1955] 207 ss. = *PDR*. 1.295 ss.), tanto del libro dedicato dal Koschaker allo sviluppo del saggio sulla *Krise*, col titolo *Europa und das römische Recht* (1947), quanto dei due volumi collettanei poi dedicati da vari studiosi alla sua memoria col titolo *L'Europa e il diritto romano* (1954).

Non solo le pubblicazioni ora citate, ma anche altri numerosi scritti del Koschaker e sul Koschaker che ometto qui di citare hanno dato modo al Giaro di passare alle stampe (se non ne tralascio involontariamente qualche altro) tre nutritissimi saggi, e cioè: un libro sul tema dell'*Aktualisierung Europas* in forma di *Gespräche mit P. K.* (Genova 2000, pp. 203); un articolo intitolato *Der Troubadour des Abendlandes: Paul Koschakers geistige Radiographie* (in *Rechtsgeschichtswissenschaft in Deutschland 1945 bis 1952*, cur. H. Schröder u. D. Simon, 2001); un pezzo intitolato *Paul Koschaker sotto il Nazismo: un fiancheggiatore «malgré soi»* (in *On. Talamanca* 4 [2001] 159 ss.). Tre scritti dai quali l'amabile maestro che avevo conosciuto a Berlino, il coraggioso difensore dell'insegnamento giusromanistico di fronte all'ostilità del nazismo che avevo ammirato (pur contraddicendolo in parte) sino ad ieri, il sostenitore autorevole dell'importanza del diritto romano nella formazione della civiltà europea ed occidentale, che tutti avevano finora esaltato, esce stravolto, schernito («trovatore») e addirittura condannato per «paranazismo» (per «favoreggiamento», direbbero i penalisti), sia pure con l'ambigua attenuante del «malgré soi» (controvoglia o addirittura senza volerlo?).

Un processo. Un vero e proprio processo: con requisitoria d'accusa, interrogatorio dibattimentale e sentenza finale. Almeno a prima vista peraltro, dal momento che mancano il controinterrogatorio e le argomentazioni a difesa. E siccome io, come ho detto poc'anzi, non ho la capacità e la forza di accollarmi, di fronte a tanto dettagliate accuse, il gravosissimo onere della difesa, altro non posso se non augurarmi che qualcuno al mio posto questo indispensabile compito se lo assuma ed emetta o lasci emettere da altri una (sia pur provvisoria) sentenza. In attesa di che, un principio di

civiltà accolto in quasi tutto il mondo ci invita, penso, a presumere per il momento l'accusato non colpevole.

3. Resta la questione di metodo. Può uno storico far vera storia se, dopo aver accumulato una serie (tengo a ripeterlo, addirittura impressionante) di «dati», si assume solo la funzione dell'accusa, oppure solo quella della difesa, e si sottrae al tentativo (che è puramente un tentativo, d'accordo) di svolgere anche e sopra tutto la funzione del giudice «terzo»?

Risposta mia: no. Non può, assolutamente non può, pur se il tentativo del giudizio, o diciamo meglio del parere imparziale, è estremamente difficile ed è sempre discutibile, revisionabile (oltre che «falsificabile») nei suoi risultati.

Intendiamoci. Io non voglio qui sostenere che Paul Koschaker sia stato nella vita una sorta di santo, dotato di virtù eroiche e di poteri miracolistici, e mi sentirei ridicolo se lo supponessi. Anche se in una lettera privata riferita dal Giaro egli dichiarò, dopo la caduta del regime hitleriano, di aver sempre detestato il nazismo, può ben darsi che in realtà non lo abbia costantemente e integralmente avuto in dispetto. È avvenuto a milioni di suoi connazionali e non connazionali: è probabile che sia successo anche a lui. Non si ribellò sulle pubbliche piazze, non partecipò a congiure, non rinunciò alla cattedra accademica. Tacque quanto più gli riuscì possibile, magari non mugugnò neppure. Sta bene: ma si può pensare che egli trasse riprovevoli profitti dal regime nazista?

Non direi. Se da Lipsia Koschaker passò nel 1937 a Berlino per occupare la cattedra che era stata coperta dal destituito Ernst Rabel, ciò fu perché la cattedra berlinese era ormai purtroppo vacante, perché le sue carte accademiche erano pienamente in regola e forse anche perché (cosa che il Giaro dimentica) a Lipsia imperversava come prorettore e come rettore «*in pectore*» l'estroverso e super-nazista, quello sí, Helmut Berve (sul quale v., da ultimo, con un malriuscito tentativo di parziale giustificazione, S. Rebenich, *Alte Geschichte in Demokratie und Diktatur: der Fall H. B.*, in *Chiron* 31 [2001] 457 ss.). Se a Berlino Koschaker cercò di ingraziarsi il potente ministro «culturale» Frank (del quale nessuno avrebbe allora lontanamente previsto come si sarebbe più tardi atrocemente comportato da governatore dei territori polacchi di conquista), ciò fu perché questi mostrò qualche approssimativa condiscendenza nei confronti dell'istanza di salvare l'insegnamento del diritto romano in Germania. Se nel discorso e nel connesso libello sulla «Krise» Koschaker evitò di toccare certi punti politicamente molto delicati, ciò fu perché, come ho detto altre volte, la sua posizione di fronte al pubblico dei «Kulturmenschen» nazisti era molto analoga a quella del profeta Daniele scaraventato nella fossa dei leoni e perché, come credo di poter aggiungere adesso, non è davvero pensabile che Daniele i feroci leoni li abbia addirittura sfidati e azzati contro di sé. Se, infine, obbedendo qualche anno dopo al pressante invito del rettore di Berlino di togliersi di mezzo, egli accettò di trasferirsi a Tübingen (e di qui, poco appresso, passò per qualche semestre ad Ankara), ciò fu indubbiamente perché dal regime nazista non aveva riscosso favori politici di sorta e presumibilmente perché non era gradita la presenza nella capitale del Terzo Reich di un antichista di tanto riconosciuto calibro scientifico, sí, ma di tanto esclusivo e visibile vincolamento al suo mestiere di giusromanista.

4. Altri rilievi contro Paul Koschaker lasciano ancora più perplessi. Ne cito a caso un paio soltanto.

La prefazione del libello sulla «Krise» è datata 30 settembre 1938, giorno in cui fu siglato il Trattato di Monaco: coincidenza che, se ho ben capito, segnalerebbe l'implicita adesione del Koschaker allo smembramento della Cecoslovacchia, forse addirittura all'imperialismo germanico antislavo e ormai apertamente antisemita (cfr. particolarmente *On. Talamanca* 4.176 s.). Ora (io mi chiedo) questa congettura, per vaga che sia, non è un po' troppo fantasiosa? E, non è un po' temerario dimenticare che gli esiti del convegno di Monaco fecero trarre un respiro di sollievo a mezza Europa perché parve, illusoriamente, che il sacrificio imposto alla Cecoslovacchia salvasse la pace e, con la pace, Danzica e la Polonia? E non è un po' troppo ardito aggiungere che più tardi Koschaker, rinnegando l'iniziale scetticismo in materia e, sia pure («forse») nel «lodevole proposito ... addirittura di civilizzare il nazismo», ammise una parziale (non totale) «Orientalisierung» del diritto romano e contestò per esplicito l'inferiorità del semitico, ma lo fece limitandosi a lodare i contributi della giurisprudenza islamica, sí che, non pronunciandosi sul valore dell'ebreo, «ne accettò tacitamente l'inferiorità» (cfr. *ivi* 178 ss.)? E via di questo passo (e su questi livelli critici), sopra tutto nella minuziosissima «*Radiographie*».

Di piú. Un discorso relativo al nazismo e al Koschaker mi sarebbe parso piú proprio se si fosse limitato a questo già vasto, vastissimo argomento. Non vedo che ci abbiano a fare con esso le allusioni alle debolezze vere o presunte di altri personaggi. È fuori luogo, a mio avviso, approfittare di esso per sottolineare cose che, oltre tutto, non vi è, tra noi, pettegolo e maldicente che non sappia e spesso si compiaccia di ripetere: dal saggio giovanile dedicato da un futuro grande maestro al diritto romano come «*Gemeinschaftsordnung*» sino alle esplicite giovanili manifestazioni politico-sociali di un altro futuro grande maestro dei nostri studi. Tanto meno mi sembra poi opportuno tirare in ballo il solito Martin Heidegger e la solita diatriba sulla sua adesione al nazismo, qualificando (p. 161) come non poco cinica una iperbole, tipica del suo linguaggio, sul carattere, a dir cosí, industriale della «*Fabrikation von Leichen in Gaskammern*». (Non mi sono curato di verificare quando ed in quale contesto il famoso filosofo abbia pronunciato questa frase tanto sgradevole quanto, ahimé, esatta. Fatti suoi. Nelle mie simpatie mi fermo a Miguel de Unamuno).

Certo, tornando a Paul Koschaker, questi, pur non aderendo al nazismo e pur comportandosi cautamente nei suoi confronti, fu un uomo del suo tempo, non del giorno d'oggi. Chi può negarlo? Quale storico del suo operato può omettere di tenerne conto e di inserirlo nel contesto sociale in cui visse ed operò? Ecco perché mentre al Giaro desta sdegno sul piano etico che egli, parlando del diritto romano tradotto in termini moderni, lo abbia configurato come un «*Neger in frac*», a me questo parallelo indubbiamente grossolano fa senso, sí, ma solo sul piano estetico.

Senza impantanarmi nel problema della «negritudine», nelle opere di Leopold Sédar Senghor e in quant'altro, mi limito a ricordare a me stesso che ha data solo 1967, appena trentacinque anni fa, l'ironico ed acutissimo film di Stanley Kramer *Indovina chi viene a cena?* (*Guess who's Coming to Dinner*), di cui sono interpreti indimenticabili Spencer Tracy e Katherine Hepburn nelle vesti di due coniugi «progressisti» ai quali l'unica e amatissima figlia rivela d'improvviso che sta per sposarsi con un «coloured». Non aggiungo altro.

5. Raymond Queneau (per citare, tra i tanti che potrei, uno scrittore di gradevole lettura) ci ha insegnato e dimostrato, nei suoi *Exercices de style* (1947), che vi

sono almeno novantanove modi diversi per raccontare una stessa notizia.

Teniamolo sempre presente. Ma teniamo sempre presente (insisto, insisto, insisto) che il vero storiografo (almeno lui) tra le novantanove e piú versioni che è possibile dare di uno stesso fatto o di uno stesso personaggio deve procedere nella scelta, anche se umanamente gli costa, con lo stesso divisamento di Tacito. «*Sine ira et studio*».